

Federica Astengo
Le lande desolate di Haesquila

Proprietà letteraria riservata.
© 2007 Federica Astengo

© 2007 Phasar Edizioni, Firenze.
www.phasar.net

I diritti di riproduzione e traduzione sono riservati.
Nessuna parte di questo libro può essere usata, riprodotta o diffusa con un mezzo qualsiasi senza autorizzazione scritta dell'autore.

Copertina: Gabriele Simili, Phasar, Firenze
Stampa: Global Print, Gorgonzola (Mi)

ISBN-13: 978-88-87911-92-3

Federica Astengo

LE LANDE DESOLATE
DI HAESQUILA

Phasar Edizioni

1 L'ARMATA

La luna rischiarava miseramente le pianure del regno dopo le montagne.

Un forte clangore risuonava nell'aria immobile. Goywh roteò gli occhi. Prima verso l'alto, poi verso il basso e all'indietro. Emise un sospiro di soddisfazione quando un bulbo oculare gli si staccò con un potente risucchio. Anche l'altro globo, solcato da vene che stillavano un sangue nero, raggiunse il precedente nelle mani ricoperte dall'armatura.

Goywh assomigliava molto a un umano e, a prima vista, non si sarebbe mai intuito che si trattava di un Sàøhh. Guardandolo attentamente, poi, si notavano i canini inferiori che si conficcavano nel labbro superiore, il naso schiacciato e gli occhi che roteavano.

Il mostro era a capo di un ristretto gruppo di guerrieri: erano proprio i suoi soldati, ricoperti di corazze e armati di sciabole e spade, a provocare quel rumore.

«Zitti! Dovremmo esserci quasi», sbraitò al suo gruppo. Sollevò gli occhi in aria, e disse ad un guerriero porgendoglieli: «Thoq, tocca a te. Tu sarai i miei occhi. Tu mi farai vedere quello che accade oltre questi alberi!». L'interpellato grugnì allungando le membra che si distesero con uno scricchiolio. Due ali scure, dello stesso colore della pelle, gli spuntarono dalle scapole e gli si avvolsero intorno al corpo. Allungò una mano artigliata, afferrò gli occhi e, tenendoli stretti, si librò in aria. Volteggiò un paio di volte sopra alla postazione e si allontanò sopra alla foresta.

Goywh, fissando i suoi soldati con le orbite vuote, iniziò ad annuire: «L'obiettivo si trova esattamente a nord-est. Dovremo aggirare i nostri nemici e prenderli alle spalle. Lungo tutte le mura della città rivolta verso di noi ci sono molte sentinelle. È necessario coglierle di sorpresa per assicurarci che nessuno scampi al massacro. Quella razza deve finalmente estinguersi!».

Il mostro volante continuava a dirigere gli occhi del padrone verso la città nemica quando si udì un grido. Una guardia segnalava la sua presenza.

Goywh, lontano, sussultò.

Mentre Thoq cercava di scappare, una freccia lanciata da un potente arco nanesco lo trapassò, conficcandosi in profondità nel suo cuore di ghiaccio. Precipitò in spirali sempre più strette finché il corpo esanime crollò nella foresta. Gli occhi del comandante rotolarono sul terreno. Le pupille si illuminarono un'ultima volta e poi si spensero. Gli occhi erano perduti.

«Ci hanno scoperto! All'attacco prima che possano difendersi!».

I mostri, in preda a una furia guerriera, si inoltrarono nel bosco, abbattendo ogni ostacolo che si parasse loro davanti. Nemmeno gli alberi resistettero alla loro potenza: furono sradicati, abbattuti, tranciati in pezzi, senza che questo rallentasse la corsa.

Goywh, nonostante cieco, li precedeva, agitando per aria la sciabola. La sua ira era doppia rispetto a quella degli altri mostri. I nemici gli avevano rubato gli occhi e avrebbero dovuto pagar caro. Goywh avrebbe portato via gli occhi ai propri avversari, e avrebbe fatto suoi quelli del re. I suoi lunghi artigli, fatti apposta per lacerare la carne, sarebbero penetrati nel petto di quei nani e avrebbe strappato loro il cuore!

Le guardie della città dei nani opposero una strenua resistenza, ma poterono fare ben poco per i loro concittadini. In breve tempo furono falciati e, nonostante tentassero eroicamente di eliminare quei mostri, un artiglio, una lancia o una spada, inevitabilmente, li rendeva inermi.

Le ultime guardie alle prese con una situazione ormai disperata si diedero alla fuga. Inutilmente. Bastava, infatti, che un mostro scattasse per rincorrerli che il buio li inghiottiva in pochi secondi.

Goywh brandì la lama insanguinata e radunò i guerrieri. «Non dovete lasciare fuggire alcun nano» disse «o verrete puniti. Nessuno dovrà sopravvivere alle nostre armi!».

«Evviva il comandante! Evviva il comandante!» urlarono i mostri.

«All'attacco!».

Si riversarono per le strade della città, mietendo vittime ovunque passassero.

Il comandante e i suoi più fidi guerrieri si staccarono dal resto del gruppo e si diressero verso il cuore della città. Goywh non voleva lasciare agli altri la sua preda preferita: voleva entrare nel palazzo del re e vendicarsi di tutti i torti che i nani gli avevano arrecato.

Il re dei nani impietrì quando i suoi uomini gli comunicarono la triste notizia: i soldati dell'Armata erano penetrati in città.

Immediatamente diede l'ordine di barricare tutte le porte del palazzo e in un batti baleno tutti i nani si radunarono nella sala del trono. Il re si alzò in piedi e parlò ai suoi sudditi:

«Amici nani, il nostro destino è ormai deciso! Volete affrontare la morte da nani, combattendo o dandovi la morte come dei vili? Vi do il permesso di lenire le vostre sofferenze

e quelle delle vostre famiglie. Il palazzo è a vostra disposizione se volete nascondervi. Non vi proibirò niente in questa situazione. Ma io non morirò voltando le spalle. Affronterò il mio destino come si addice a un re. Io combatterò!».

In risposta ci fu un boato e i nani si dispersero.

Un nano scappò lungo un corridoio per raggiungere la sua famiglia. Arrivò agli appartamenti trafelato e terrorizzato per la sorte che li aspettava tutti.

«Jhril, moglie mia! Dovete scappare subito! Sono arrivati i Sàøhh! Metti in salvo il nostro piccolo Hods!».

Jhril, una giovane femmina di nano, nel frattempo allattava il figlio. Ma a questa notizia se lo staccò bruscamente dal petto: «Co... cosa?».

«Veloce! Hai solo pochi istanti. Cerca di salvarti!»: la voce del nano era distorta dall'angoscia e Jhril si sentì spaesata.

«Addio» sussurrò il nano, accarezzandole una guancia con uno sguardo di rimpianto.

La nana aprì la bocca, incapace di parlare. Il nano la fece alzare in piedi e la spinse nel corridoio. Lei tentò di salutarlo un'ultima volta, ma la gente terrorizzata la trascinò via, e lui scomparve dalla sua vista.

«Jhril!», le parve di udire come in un grido lontano, ma il rumore dei nani terrorizzati che correvano lo coprì, e pensò di averlo solo immaginato.

Ci fu un forte schianto. Jhril urlò e corse a testa bassa, proteggendo il figlio con le braccia, sgomitando per farsi spazio.

Jhril voleva nascondersi dietro a una porta, ma trovò davanti a sé un muro di persone.

Strillò dall'ansia e dal disappunto, domandandosi cosa sarebbe successo. E d'un tratto: "il tempio!", vedendo l'ingresso al luogo sacro. Questa volta era determinata a non lasciarsi trasci-

nare via e arrestò la propria corsa, anche se quelli che correvano alle sue spalle le venivano addosso. Corse verso il tempio, senza curarsi dei nani che aveva gettato a terra fra la folla, e si appoggiò alla porta. La dischiuse a fatica. Il tempio era totalmente vuoto. Nessuno si era premurato di chiedere aiuto agli dèi.

Fuori sentiva le urla dei mostri e dei suoi amici nani. Cercò con lo sguardo un nascondiglio per salvare almeno Hods.

Il tempio era vuoto, e lei si guardò intorno freneticamente, disperata. Iniziava già a pensare a come uscire dal tempio e cercare un altro posto dove nascondersi. Ma gli occhi le si posarono sulla tomba in marmo del fondatore della dinastia dei nani. No, non poteva. La sua misera vita non valeva tanto quanto quella del fondatore: “Oh beh, lui è già morto, e io no. Mi perdonerà. Dopotutto la sua tomba verrà profanata per salvare due delle sue creature”.

Richiuse il sarcofago su di lei e su suo figlio: tutto era buio. Non sarebbero soffocati presto per la mancanza di aria?

Jhril trovò subito la risposta: sul terreno del sarcofago si trovavano tante pietruzze chiare. Riaprì la tomba quanto bastava per infilarne una in mezzo e permettere il passaggio di aria. Abbracciò Hods. Cosa sarebbe successo?

Cercò di allungare una gamba intorpidita ma la ritrasse al contatto con qualcosa di freddo e duro. Aveva la brutta impressione che si trattasse di un osso.

Nel frattempo Goywh aveva massacrato decine e decine di nani, arrivando ben presto nella sala del trono. Lo guidavano l'olfatto e la brama di sangue: aveva ucciso da poco anche il re e aveva preso i suoi occhi. Raggiunto il suo obiettivo, si allontanò e lasciò i suoi a sbrigare la faccenda. L'ordine era sempre lo stesso: nessuno doveva sopravvivere.

Si accomodò sul terrazzino del palazzo e si provò i nuovi occhi, li infilò nelle orbite sanguinose e li torse qualche volta per fissarli al meglio. Il paesaggio attorno a lui si fece di nuovo nitido.

Era soddisfatto dei suoi occhi, ci vedeva bene.

Guardò la luna che si affacciava su quello scenario di guerra, quella luna che li aveva sempre assistiti. Aveva sempre assistito l'Armata nei suoi irrefrenabili massacri. Tutti i mostri dell'Armata erano contenti del loro lavoro.

Goywh ritornò nel palazzo e si riunì agli altri. La sala del trono era vuota mentre nei corridoi, ogni tanto, si intravedeva correre qualche nano.

Jhril rabbrivì dalla paura mentre sudore freddo le colava dalla fronte. I mostri erano entrati nel tempio. Magari trovandolo vuoto l'avrebbero lasciata in pace.

Sbirciò attraverso il sarcofago e li vide frugare in ogni nicchia e fessura, distruggendo senza pietà le statue sacre e i simboli religiosi.

Il capo mozzato di una statua rotolò vicino al sarcofago di marmo e un mostro sogghignò in quella direzione. È finita.

Ma il mostro non guardava lei: aveva visto qualcosa lì dietro. C'era un nano semi-svenuto nascosto da una tenda. «Hods non guardare. Non guardare piccino mio» sussurrò al figlio, ma più per rincuorare se stessa.

L'improvviso silenzio fu interrotto dall'urlo straziato del nano. Jhril udì le risate dei mostri e tremò. Ora l'avrebbero presa e la sua fine non sarebbe stata migliore.

Poi vide il volto sfigurato del nano e si trattenne dall'urlare. Si rannicchiò su se stessa singhiozzando in silenzio e sussurrando: «Non può essere lui. Non può essere lui».

«Papà» sussurrò Hods.

Jhril continuò a dondolarsi disperatamente, mormorando quelle parole. Ormai non le importava più di morire. Se non avesse voluto dare almeno la speranza di un futuro al suo Hods non avrebbe esitato a sollevare il coperchio del sarcofago per gettarsi contro i mostri.

Forse i mostri non avevano il coraggio di violare la tomba del fondatore o forse non pensavano che qualche nano avrebbe potuto avere il coraggio di imboscarsi lì.

Jhril aspettò ore e ore, e le parve un'eternità. I due si addormentarono presto nell'oscurità del sepolcro.

I mostri avevano fatto piazza pulita nel palazzo. L'unico luogo relativamente sgombro dai cadaveri era il tempio. A loro non importava entrare in un luogo sacro ai nani. I mostri non credevano negli dèi. Credevano solo nella guerra. Quella piccola parte del drappello bivaccò allegramente nella cappella. Goywh si sedette sull'altare, buttando a terra tutte le icone degli idoli naneschi.

Un soldato, indicando un piccolo falò che aveva allestito per bruciare dei libri sacri, disse al comandante: «Qui abbiamo svolto un buon lavoro. Qual è la nostra prossima meta?».

«La seconda capitale del regno dei nani, Ofelann. Sconfitta quella, tutto il popolo sarà piegato al nostro volere!».

Il mostro davanti al fuoco fece crocchiare le innumerevoli zampette che lo coprivano: «Allora ci divertiremo presto! È stato particolarmente facile questo lavoro. Non vedo l'ora che il grande capo ce ne assegni un altro così divertente!».

Il fratello del defunto Thoq, che non sembrava soffrire molto per questa perdita, si intromise nel discorso: «È divertente però incontrare una resistenza, altrimenti che gusto c'è? Devo

dire che questa è stata una delle giornate più belle da quando sono entrato nell'Armata».

Arriccio le ali e le dispiegò di nuovo: «Immagino che ora l'incarico di mio fratello passi a me».

Goywh fece una smorfia. «Questo non lo sappiamo ancora. Sei uno dei più abili volatori ma sei anche presuntuoso. Se tu facessi andare storto qualcosa, noi tutti saremmo nei pasticci».

Jhril si risvegliò di soprassalto appena i mostri entrarono nella cappella. Sentì distintamente tutto quello che si dissero, compreso il piano dell'attacco seguente. «Devo dire agli abitanti di Ofelann del pericolo che li minaccia! Assolutamente! Ne va di tutta la mia razza!» pensò. Si acquattò nel nascondiglio, ben conscia di essere l'unica speranza di salvezza per i suoi amici di Ofelann. Rimase silenziosa, in ascolto. Vedendo tutti quei mostri insieme tremò, non per il loro aspetto ributtante – era abituata a vedere creature ben più strane! –, ma per la loro crudeltà e la loro passione nell'uccidere creature indifese.

Hods aprì gli occhietti e gemette: Jhril pensò che fosse giunta la fine. I mostri non udirono il gemito, per fortuna, ma solo dopo molto la nana poté rilassare i muscoli contratti.

I mostri sembravano non voler andar via. Il tempo passava e i due iniziarono a soffrire i morsi della fame. Questa tortura era acuita dal fatto che i soldati banchettavano allegramente proprio sotto ai suoi occhi. Per fortuna il piccolo sembrava comprendere la drammaticità della situazione e per tutto il tempo riuscì a non piangere.

Dopo qualche lunga ora i mostri abbandonarono la cappella. La mamma nana fece passare molto tempo per sicurezza e poi uscì dalla tomba, stringendo Hods fra le braccia. Il nanetto si era addormentato.

Con massima cautela uscì dalla cappella dopo un breve ringraziamento alle divinità.

Fuori li aspettava la vista di un massacro.

Fissando i propri passi uscì dal palazzo e scese nella strada. Lo spettacolo non era meno macabro. Non c'era anima viva in giro. Nessuno, a parte loro due, sembrava essere sopravvissuto. Non c'erano più nemmeno i soldati. Avevano abbandonato la città.

Jhril era come tutte le nane del regno dei nani. Il corpo tozzo, le gambe corte e la faccia quadrata. Stranamente, rispetto a tutte le altre razze del regno oltre le montagne, le femmine di nano avevano la barba. Jhril ne aveva una rossiccia e molto lunga, suddivisa in due trecce che si congiungevano in un nodo speciale poco sotto il mento. Anche i capelli erano intrecciati. Una parte era sciolta e ricadeva sulle spalle. Un'altra si univa alla barba nell'intricato nodo tribale.

Aveva bisogno di rifornirsi di provviste per il viaggio verso Ofelann. Sarebbe durato quasi un giorno intero. Doveva sperare in un colpo di fortuna, perché altrimenti non avrebbe avuto il modo per superare le truppe dell'Armata.

Entrò in un negozio e, scusandosi molto con il proprietario riverso sulla sedia con un pugnale nel petto, iniziò a racimolare del cibo.

Nel frattempo, il comandante era nella campagna prossima alla capitale del regno dei nani.

Goywh ordinò alle truppe di allontanarsi in fretta prima che arrivassero gli Houu, fetide creature che si cibavano di cadaveri. Esse seguivano passo passo l'Armata, conscie della alta probabilità di trovare molti corpi disseminati nei luoghi che venivano attaccati. Avevano un corpo minuscolo, di pochi

centimetri, gambe inesistenti come quelle dei ragni, tanto sottili quanto lunghe, che li elevavano all'altezza di un metro e mezzo. Sopra al piccolo corpo stava una testa grande quanto un pallone da calcio, occupata per più della metà da una grossa bocca. La restante parte era riempita da due occhi che scintillavano malvagi. Gli Houu, però, a differenza dei soldati dell'Armata, erano una specie definita. Fra i mostri i casi di somiglianza erano, in genere, limitati a non più di due creature. Tutti erano esseri abietti, creati per errore. Sprezzavano i loro creatori e tutte le razze, non avendo alcuna affinità con esse.

Erano accampati a un paio di chilometri di distanza dalla città sconfitta di Efelann, in una valletta concava che a malapena riusciva a contenerli. Goywh era davanti al suo riparo, in un villaggio provvisorio creato con le tende dei soldati che, a differenza di lui, non si erano fermati per la notte nel palazzo, ma erano usciti fuori dalla città.

«Forza, sbaraccate veloci che...».

Non finì la frase. Lo colpì un dolore atroce, mai provato, nemmeno quando veniva ferito in battaglia. Si piegò in due e rotolò a terra, sconvolto da terribili convulsioni.

I guerrieri nei paraggi gli si avvicinarono: «Comandante? Cosa succede?».

Goywh non voleva essere visto in quella condizione umiliante. Goywh, il capo, proprio lui provava dolore? Sputò a terra un grumo di sangue nero. «Via! Andatevene subito!» ordinò.

Appena si riprese rimase rantolante, supino sul terreno duro. Un occhio cominciava a funzionare male. Vedeva delle grosse macchie scure che attribuiva alle conseguenze del malessere. Il peggio era comunque passato. Si rinchiuso nella sua tenda, si accorse che stava tremando. Cosa gli accadeva? Lui, il coman-

dante, provava quel sentimento che si chiama paura. Non voleva crederci.

Ripreso il coraggio, uscì dalla tenda e piombò in mezzo ai mostri.

«Veloci! Si parte! Abbiamo aspettato fin troppo. Muovetevi, scansafatiche!».

In pochi minuti erano già in marcia.

La nana uscì ansimante fuori dalla città e corse più veloce che poteva. Doveva raggiungere in fretta Ofelann o sarebbe stato un altro massacro. Zigzagò fra gli alberi che conosceva fin dalla sua fanciullezza per avventurarsi in luoghi visti solo nelle cartine. Efelann e Ofelann erano le due capitali dei nani. Entrambe erano nella valle appartenente alla loro razza, ma erano separate da molti boschi, qualche collinetta e infine un fiumiciattolo. Non conosceva la strada esatta e correva il rischio di perdersi. Il tempo però era troppo prezioso per sprecarlo a cercare una mappa dettagliata.

Correva da una decina di minuti quando udì in lontananza un rombo di tuono. Quello era il rumore che provocavano i passi dell'Armata per le pianure. Cercò di procedere ancora più veloce.

Goywh era di umore nero. Aveva appena dato una dimostrazione di debolezza di fronte ai suoi uomini. Si augurava che la dimenticassero presto.

La distanza fra Efelann e Ofelann si accorciava sempre di più ad ogni loro passo. La loro velocità era di gran lunga superiore a quella delle altre creature esistenti. Poche ore e sarebbero giunti a destinazione. I mostri non amavano la luce del giorno: feriva loro gli occhi ed erano comunque obbligati a

muoversi sotto il sole. Gli attacchi erano però rigorosamente notturni.

Il comandante continuava a vedere quelle fastidiose macchie scure. Si tolse un occhio. Scrutandolo con l'altro non notò proprio niente. Sbuffò.

Passò qualche ora quando percepì di nuovo una sorta di malessere che lo invadeva. Sentì le sue difese cedere a quel dolore. La scena si svolse allo stesso modo. Finì per rotolarsi a terra gemendo sotto gli occhi di tutti i mostri. Urlò e scalcìò, cercando di allontanare tutti quegli occhi che lo fissavano. Le ombre e le sagome si sdoppiarono e tutto iniziò a girare vorticosamente.

Rinvenne in un letto di frasche creato alla meglio dai suoi. Uno sgorbio minuscolo gli stava versando dell'acqua sui polsi. Lo strinse alla gola. «Cosa succede?» disse.

L'altro non rispose. Goywh lo scrollò violentemente. «Parla!».

«È chiaro. Questa è un'infezione dei nani» soffiò quello.

«Da dove viene? Dimmelo! Da dove viene?».

«Non c'è altra spiegazione che dai vostri occhi».

«Me li posso togliere tranquillamente e prendere i tuoi, mostriciattolo!».

«Ormai non c'è più nulla da fare. Il veleno della malattia è già entrato nel vostro sangue. Bisogna aspettare e vedere quello che accade».

«Mi rifiuto di stare qua. Portatemi dalle mie truppe! Dobbiamo marciare su Ofelann!».

«Mi dispiace dire che è impossibile, signore. Se ritornaste a camminare, la malattia svolgerebbe inevitabilmente il suo corso e la morte sopraggiungerebbe rapida...».

La stretta attorno al collo del mostro si allentò. Il braccio del comandante ricadde a terra. Era svenuto di nuovo.

Jhril era sfinita. Correva da più di sei ore senza sosta. Il piccolo piangeva a pieni polmoni. Decise di riposarsi per poi riprendere il cammino. Si sedette su una roccia. La gola le bruciava e non riusciva ad articolare un suono.

Quando sentì che il dolore che le attanagliava i polmoni si attenuava, si alzò in piedi. Stranamente il rombo in lontananza era cessato. L'Armata non avanzava più. Sentì uno scroscio debole. Ne seguì la fonte, temendo che cessasse. Attraversò una macchia di alberi. Nonostante fosse stremata, sorrise. Aveva raggiunto il fiumiciattolo Quow: era sulla retta via e per di più a metà strada.

Salutò Hods con un bacio e si avvicinò al fiume. Ora il problema era come guarirlo. Osservò il figlio al sicuro su una roccia. Non voleva fargli correre rischi. Cosa poteva fare? La sua attenzione venne attratta da un imponente salice i cui grossi rami si lasciavano cadere sull'acqua del fiume. Decise di mettere alla prova le sue forze da nano. Strappò le radici dal lato opposto e iniziò a spingere il tronco dal basso.

Continuò così a lungo, finché, quando ormai le sue forze stavano per venire meno, l'albero si schiantò con un tonfo sul corso del fiume. Si appoggiò ai rami. Quella prova non le avrebbe fatto bene. Si sentiva terribilmente stanca, ma doveva proseguire velocemente.

Il mostro era in agonia. La malattia sembrava dover essere letale per il poveretto quando le palpebre secche e cigolanti si aprirono.

Un soldato gli si avvicinò. «Comandante...».

«Perché mi importuni?».

«Comandante, chi prenderà il comando dopo di voi? Dovete nominare un successore...».

«Un successore? Questo significa che morirò? Io mi rifiuto di morire e anche di nominare un successore! Andatevene subito!».

Il fratello di Thoq fece un inchino e uscì. Strinse i pugni, conficcandosi gli artigli in profondità nella carne. Doveva a tutti i costi diventare comandante.

Il medico di campo si avvicinò a Goywh, controllando lo stato della sua salute. Scosse il capo. C'erano ben poche speranze.

Nel frattempo Tyur era nella sua tenda; menava fendenti con la spada diretti a nani immaginari quando gli venne comunicata la notizia della malattia di Goywh. A passargliela era stato il suo amico, il medico del campo. Si sedette, sfregandosi le nocche:

“Il fratello di Thoq di sicuro aspirerà al ruolo di comandante. Però ho il piccolo medico dalla mia. Due gocce di veleno, una per ciascuno, e non incontrerò ostacoli”.

Comunicò il suo piano al dottore che sogghignò: «Facile. Levi di mezzo tutti quelli che ti intralciano. Chi vuoi per primo, l'alato o l'ex comandante?».

«Oh, oh! Naturalmente l'alato! Lasciamo che il comandante crepi tranquillamente per conto suo!».

«Ora devo tornare ad assistere il malato. Non posso tardare. Intanto pensa ai particolari. Ogni momento sarò là, pronto a riceverti. Ti aspetto. A dopo, allora».

«A dopo. Non mancherò».

Il fiume era stato sorpassato senza problemi. La nana riprese il cammino a passo spedito. Cominciava già a sentire gli effetti di quella marcia forzata.

Provava una strana sensazione di costrizione e sembrava che i suoi polmoni dovessero prendere fuoco. Si voltò un'ultima volta a guardare il ponte che aveva costruito, raccolse Hods e si incamminò.

Il medico si avvicinò al malato. «Capitano, questa medicina vi farà bene: c'è una goccia di *pozione speciale* che vi toglierà le sofferenze».

“Sì, con la morte. Basta mezza goccia per uccidere un mostro in pochi secondi!” pensò poi.

Goywh bevve avidamente la sostanza, senza rendersi conto del destino che lo aspettava. Una goccia della stessa fiala aveva tolto di mezzo in brevissimo tempo il fratello di Thoq.

Il piccoletto si sedette vicino al malato e aspettò che il veleno facesse effetto. Il comandante cadde in una specie di trance che durò alcune ore.

Tyur e l'amico cominciavano ad inquietarsi. Il veleno, estratto da una pianta antichissima, aveva sempre funzionato alla perfezione in pochissimo tempo. Quella reazione alla sostanza letale era strana. Non era giusta.

Il medico si sedette di fronte a Goywh, tastandogli il polso. Il cuore batteva ad una velocità folle. Continuava così da molto tempo. Avrebbe dovuto ormai cedere da un pezzo.

Un sospiro rauco uscì dalle labbra riarse del comandante. Tutto il corpo fu percorso da un tremito. Il battito accelerò ancora. Tyur e il medico si scambiarono un'occhiata crudele. La fine doveva essere vicina.

Il cuore si fermò.

Tyur strinse un pugno. Tutti i suoi sogni si erano avverati. Una smorfia simile a un sorriso iniziò a farsi strada nei suoi lineamenti. Si bloccò a metà percorso.

«Acqua...» aveva mormorato il comandante.

Tyur stava per piangere. Gli occhi dei mostri però non potevano lacrimare e quelli di Tyur ebbero un sobbalzo quando quei muscoli inesistenti si contrassero.

Il medico gli fece cenno di uscire quando il comandante ripeté la richiesta. «Subito, subito, arrivo» disse. Portò una brocca d'acqua e con mala grazia la urtò contro il comandante.

«Ecco la tua acqua, Goywh» sibilò.

Il comandante prese fra le mani la brocca e ne aspirò il contenuto. Cominciava già a sentirsi meglio. “Deve essere stata la medicina speciale che deve avermi fatto guarire. Forse non mangerò questo medico, per ricompensa” pensò.

La nana marciava da molte ore. Il sole era basso nel cielo e il crepuscolo sarebbe arrivato presto. Era stanchissima. Ogni passo le costava un dolore immenso ad ogni parte del corpo. Il suo cervello richiamava ormai inutilmente un riposo. “No, non ancora. Non ancora. Non ho tempo. Devo raggiungere Ofelann” continuava a ripetersi.

Hods si era addormentato, semi svenuto sulla sua spalla.

In lontananza avvistò qualcosa. Due bastioni immersi nella nebbia. Due, anzi tre, che svettavano su una parete rocciosa.

“Ofelann. Forse posso ancora farcela”.

Le gambe le crollarono sotto il suo peso. Però non poteva fermarsi. Piuttosto avrebbe strisciato fino alla città. Non doveva condurre i suoi concittadini a morte certa.

A fatica cercò di rialzarsi.

Già verso la sera Goywh era in piena forma. Si trovava in mezzo ai mostri e impartiva ordini a tutti.

Avevano perso troppo, troppo tempo. L'Armata non sarebbe stata felice di quella disubbidienza. O recuperavano il tempo perduto o ritornavano nelle Paludi. Tutti quei soldati avrebbero preferito morire piuttosto che tornare nelle Paludi.

Passarono pochi minuti perché le tende fossero ripiegate e accatastate su un carro. I ranghi si serrarono. Ordine e silenzio. Quelli erano gli ordini. Se qualcuno li avesse uditi, non sarebbero riusciti a prendere Ofelann.

La marcia proseguì.

Jhril arrivò ai piedi del monte di Ofelann con le braccia sanguinanti per lo sforzo di trascinarsi. Alzò il capo per ammirare le imponenti e alte mura della città, costruite su un monte scosceso. Le guglie che sporgevano lassù in cima sembravano attraversare le nuvole. Ofelann non era così! Sospirò, domandandosi se quella sarebbe stata l'ultima volta in cui avrebbe potuto vedere quella magnifica città.

Il suo cuore batteva a mille e le sembrava che i polmoni le si dovessero rovesciare da un momento all'altro. Si umettò le labbra con la lingua e lanciò un urlo per richiamare l'attenzione dei nani.

In breve venne segnalata e un drappello di nani le si avvicinò.

Il loro capo era un nano dalla forma piuttosto slanciata ma dai muscoli possenti. «Veloci! Portiamoli dentro. Anche loro sono nani e sono sotto la mia protezione. Ritorniamo in città».

Jhril e Hods furono trasportati fin dentro le mura della città. La nana si rivolse al capo delle guardie: «Non so quanto ho ancora da vivere. Ho corso un giorno intero senza soste, senza mangiare né bere. L'antica malattia che mi avrebbe lentamente distrutto sta avendo il sopravvento su di me. Dite a tutti di preparare la città ad un attacco. L'Armata si dirige verso Ofelann:

i mostri si avvicinano sempre di più, ogni secondo che passa. Andate veloci ad avvertire tutti!».

Un paio di soldati, ancora sbigottiti, si affrettarono a correre urlando a squarcia gola ciò che aveva appena annunciato Jhril. Il re di Ofelann ordinò immediatamente di preparare la città. In breve tutte le difese furono edificate. Nessuno, nemmeno l'Armata avrebbe potuto abatterle con facilità.

Jhril rantolava quando il capo delle guardie le annunciò che Ofelann era protetta.

«Grazie» sussurrò la nana. «Vi prego, abbiate cura di mio figlio».

Il capo delle guardie, di nome Thais, annuì solennemente. «Non è che un misero modo di ripagare ciò che avete fatto per noi: ma sì! Lo custodirò come fosse figlio mio».

«Il suo nome è Hods» fu l'ultima cosa che la nana disse.

Le sue palpebre si chiusero lentamente, ed emise un ultimo sospiro prima di morire.

Il capo delle guardie, preso in braccio il piccolo Hods lo condusse alla reggia. «In memoria di questa nana valorosa che ha potuto garantire la salvezza di Ofelann alleveremo suo figlio nella nostra città come se fosse figlio di ognuno di noi e avrà tutte le possibilità che desidererà. In memoria di questa nana che ha dato la sua vita per la sopravvivenza della capitale».

Questo breve discorso suscitò la approvazione di tutti i nani presenti.

Le vedette in avanguardia dell'Armata segnarono che la città era barricata. Goywh strinse i denti. Non c'era nulla da fare. Ofelann non avrebbe ceduto.

Ordinò comunque la carica, ma osservava, pieno di tristezza, i suoi mostri che cercavano invano di penetrare le difese dei nani.

Il suo primo fallimento. Non poteva reggere oltre. Decise di giocare il tutto per tutto. Si avvolse su se stesso e contorcendosi iniziò a pronunciare parole sommesse, un sussurro sottile. Tutt'un tratto le sue carni si incendiarono e le braccia e le gambe si dispiegarono. Aveva attivato l'antica magia, quella magia che gli avrebbe consumato tutte le forze e lo avrebbe ridotto a meno di nulla, ma avrebbe potuto permettere all'Armata di non perdere.

Un muro della città crollò a terra e i mostri si affrettarono a invadere la città. Goywh si spense a terra fumando.

Ma non evitò la disfatta. Centinaia di maghi di Ofelann si erano riuniti al palazzo reale e, attaccandosi agli amuleti e agli idoli magici, miracolosamente avevano teso una protezione invisibile attorno ad Ofelann.

Le ore passavano e l'Armata dovette demordere.

Era la prima sconfitta.

Si dovevano vendicare.

